



*Relazione di Franca Porto*



**Consiglio Generale**

**8 febbraio 2012 – Novotel – Mestre (VE)**

## **Superare la retorica quantitativa della crisi**

Quello che sicuramente non manca nel dibattito attuale sono i numeri e le opinioni sulla crisi, questa relazione, quindi, pur ripartendo necessariamente da quelle riflessioni, vuole approfondire un altro tema: quello del nostro ruolo nella crisi attuale e, soprattutto, in quello che sarà lo scenario del dopo crisi, quando ci misureremo con un mondo diverso, materialmente impoverito, nel quale dovremo trovare una nuova ragione per il nostro impegno.

Guardare al futuro, a ciò che rimarrà dopo e alla nuova conformazione che assumeranno il mondo del lavoro, dell'impresa e, in ultima istanza, la società significa anzitutto prendere **consapevolezza di due elementi**.

Il primo, chiama in causa il fatto che buona parte degli strumenti che fino ad oggi sono stati messi in campo non saranno più adatti in un contesto completamente diverso. Sono mesi che lo ripetiamo, ma oggi l'effettiva portata del cambiamento è sotto gli occhi di tutti e non possiamo compiere l'errore di continuare a sforzarci di leggere il nuovo con lenti ormai appannate. Questo significa **superare la dicotomia stato-mercato**, riconoscendo pienamente il ruolo sussidiario della società civile nella riorganizzazione del nostro modo di produrre e di stare insieme. Si tratta, in altre parole, di ragionare su uno schema diverso che sappia **valorizzare** le esperienze locali attraverso **l'operare congiunto di Pubblico, Privato e Comune**.

Il secondo elemento, invece, può essere sviluppato a partire dal problema delle risorse. In questo senso, non solo gli strumenti di intervento utilizzati negli anni e nei decenni passati risultano inadeguati nella situazione attuale, ma **le stesse risorse** che avevano consentito tali interventi **sono oggi cambiate, deperite o scomparse**. Pensiamo alla famiglia, al risparmio privato, ai pochi giovani, al contesto produttivo, alle relazioni sociali o alla spesa pubblica. Quella combinazione di elementi differenti che negli anni '70 aveva consentito lo sviluppo del Veneto e che, nei decenni successivi, aveva permesso di ammortizzare crisi sempre più frequenti assume oggi una conformazione diversa, e dunque necessita di una differente valutazione.

## **La questione del senso**

Buona parte del nostro sistema di certezze è in questi ultimi anni cambiato. E non mi riferisco soltanto all'economia. E' cambiato **un mondo**: sono cambiati i rapporti tra Paesi, sono emerse

nuove potenze con il conseguente declino di quegli Stati che avevano guidato negli anni lo sviluppo, sono emersi nuovi problemi (pensiamo al riscaldamento globale o, più in generale, alla questione dell'ambiente e delle risorse naturali) e nuove opportunità di crescita (come nel settore della green economy), nuove tensioni globali (legate a questioni energetiche e religiose), rivoluzioni democratiche (o presunte tali). È cambiato **il** mondo, e con esso tutto il nostro sistema di stereotipi, cornici culturali e certezze, aumentando così il senso di smarrimento e di inadeguatezza nei confronti della contemporaneità.

Ripensiamo alle immagini dei bambini denutriti e alle loro mani tese verso di noi. Ripensiamo alla nostra esperienza di aiuto e sostegno al terzo mondo. Cosa rimane oggi di quell'esperienza quando ci misuriamo con nuove potenze che, grazie anche al nostro aiuto, hanno imparato a "camminare con le proprie gambe", fino a crescere con una tale rapidità da mettere in discussione, in un mondo sempre più vicino e interconnesso, la nostra stessa ricchezza e dunque quei rapporti di forza sui quali erano costruite le nostre certezze? (senza giustizia non è possibile carità)

Ci rallegriamo della crescita dei Bric, guardiamo con speranza al rafforzamento della democrazia di molti di questi Paesi, ma allo stesso tempo viviamo queste transizioni con un po' di angoscia e disagio, con un po' di paura.

Quel mondo, sul quale avevamo costruito la nostra idea di solidarietà e cooperazione, si è adesso capovolto: **non più Paesi da aiutare, ma partner commerciali con i quali scambiare beni e servizi, non più lavoratori da organizzare ma potenziali concorrenti nella divisione globale del lavoro, non più comunità da sostenere nel processo di costruzione democratica ma popolazioni dinamiche e ottimiste.** E non è possibile fermare questa crescita, noi lo sappiamo bene. Non è possibile arrestare, una volta usciti dalla povertà e dalla fame, la voglia di emanciparsi, di riaffermare la propria dignità, di ricercare il proprio benessere. Lo sappiamo bene perché la nostra storia, è la storia di un popolo che si è affrancato dalla fame e dalla pellagra per divenire una delle realtà più dinamiche d'Europa.

Tutto questo ha creato spaesamento, senso di insicurezza, paura di perdere quelle che consideriamo conquiste acquisite, diritti non negoziabili. Ma dobbiamo essere anche consapevoli di come **i diritti sociali**, quelli conquistati con il sudore e la lotta, quelli su cui si è costruito il senso della nostra azione sindacale, la nostra identità, sono in realtà basati su un **compromesso dinamico tra crescita e redistribuzione e quindi, per loro natura, mutevoli.** Così, quando per ragioni esogene tale equilibrio viene rimesso in discussione, allora anche i diritti acquisiti possono perdere la loro assolutezza, ritornando **rinegoziabili, per il bene di tutti.**

Ma questa non è una sconfitta, perché quegli stessi diritti hanno negli anni garantito il benessere di ampie fasce della popolazione, migliorando la condizione di migliaia di persone.

Quando le spinte del mondo rimettono in discussione ciò che pensavamo acquisito, la paura e lo spirito di conservazione sono le prime reazioni; si tratta di atteggiamenti naturali e in qualche maniera giusti. Ma il nostro compito, il nostro impegno, non può essere quello di assecondare le paure, di inseguire le emozioni, di cavalcare le insicurezze di tanti che in noi hanno creduto.

Il nostro compito è costruire futuro.

### **Ripartire dall'Europa per alzare lo sguardo**

Quello che rischiamo di vedere andare in crisi è lo stesso concetto di democrazia, poiché, nello scenario attuale ciò che balza subito all'occhio è l'assenza di nuovi organismi sovranazionali, capaci di guidare e contenere le ricadute sociali ed economiche delle trasformazioni che abbiamo descritto.

Quelle istituzioni che avevano garantito una sostanziale stabilità dal dopoguerra alla fine del millennio appaiono oggi stanche, incapaci sia di intervenire in maniera consistente sugli squilibri globali sia di risolvere le tensioni crescenti. Non più rappresentative della realtà.

Si crea allora un problema non solo economico (connesso con la necessaria regolazione del sistema finanziario) ma soprattutto politico che, in qualità di cittadini europei, ci chiama direttamente in causa, imponendoci il realismo di scelte difficili e improrogabili.

Oggi più che mai, sentiamo l'esigenza di portare a compimento quel processo di unificazione politica che consenta a tutti i Paesi europei di parlare a livello globale con una sola voce, per consentire un diverso bilanciamento delle tensioni nel sud del Mediterraneo e nel Medio Oriente, così come per realizzare una nuova e differente cooperazione con i paesi dell'Est e con la Russia, per proporre e rafforzare la nostra cultura del lavoro; quel "modello sociale europeo" che, seppur con rilevanti differenze tra i singoli sistemi nazionali, ha rappresentato uno degli elementi più alti del progresso dell'intero Occidente.

La storia del Novecento europeo ha infatti mostrato il ruolo del movimento operaio tanto nelle conquiste materiali, con un miglioramento delle condizioni di lavoro e di reddito, quanto nello sviluppo del welfare state come strumento di eguaglianza e solidarietà ma, soprattutto, nel radicamento dell'idea di partecipazione democratica, nell'idea di cittadinanza (attiva e passiva) come strumento per rompere il "muro della fabbrica". E anche se oggi queste conquiste paiono

date per scontate, ogni qualvolta ci accingiamo a discutere del presente dobbiamo tornare con la mente a quegli anni, a quelle lotte, a quei sacrifici fatti con la sola speranza del futuro (dato che al presente non era possibile chiedere molto), alzando lo sguardo verso il domani.

Temo che se non riusciremo a portare a termine questo processo di integrazione politica ci esponiamo concretamente a rischi di derive autoritarie: davanti ad una società sempre più frammentata e individuale, davanti alla crisi produttiva, le pulsioni populiste ed ideologiche possono diventare dirompenti.

Ma esiste anche un secondo elemento da tenere in considerazione. In una situazione come quella attuale, dove i rischi legati a movimenti populistici o ad egoismi locali diventano sempre più concreti, l'Europa diventa lo strumento indispensabile per la crescita economica.

Nel dibattito sulla crisi, infatti, l'altro elemento che sempre più spesso viene chiamato in causa è quello della crescita, senza la quale diventa impossibile non solo risolvere o ridimensionare il problema del debito ma anche reperire quelle risorse indispensabili per affrontare i problemi e le insicurezze dei prossimi anni.

Tuttavia, nel momento in cui facciamo questa riflessione, non possiamo non accorgerci di come la crisi attuale non abbia minimamente scalfito il vasto sistema di interdipendenze continentali che essa stessa ha prodotto. Per converso, invece, sembrano essersi rafforzati soltanto quei vincoli e quei condizionamenti legati all'ortodossia economica, che annullano di fatto ogni spazio di autonomia a livello nazionale. Ed è proprio questo che rende oramai inderogabile la necessità di elaborare una nuova visione dell'Europa e della governance mondiale. Si tratta, nel concreto, di agire su due fronti. **Il primo passa per il riequilibrio fra politica ed economia attraverso il rilancio del processo di integrazione europea; ciò consentirebbe di sottrarre progressivamente il sistema continentale alla subordinazione del sistema finanziario. Il secondo, invece, riguarda la governance mondiale, che deve reggersi su un nuovo ordine monetario<sup>1</sup>.**

Per questo, davanti ai dati sulla disoccupazione e sull'ipotesi di una recessione oramai data per certa, dobbiamo alzare lo sguardo verso la dimensione internazionale. Soltanto intervenendo sulla governance continentale e globale, soltanto misurandosi con i nuovi interessi dei Paesi emergenti, si supererà il rischio di rimanere congelati nello *status quo*. **Ripiegando entro le frontiere nazionali finiremmo infatti per annichilire il nostro obiettivo storico, smarrendo definitivamente quella funzione trasformatrice che è stata alla base del movimento operaio e del sindacato.**

---

<sup>1</sup> Berta G., La crisi e i limiti della sinistra europea, Il Mulino, 6/2011

Scegliere di pensare al futuro come cittadini europei significa quindi immaginare l'Europa come uno spazio politico e non soltanto come una tecnocrazia, una nuova realtà di partecipazione fondata sul comune obiettivo del futuro.

Certamente non è semplice discutere di ordine mondiale e integrazione politica dell'Europa quando, quotidianamente, ci misuriamo con situazioni di disagio crescente, con lavoratori che perdono il posto e imprenditori che sono costretti a chiudere le loro aziende, con situazioni di estrema marginalità sociale e con la disoccupazione, con il ritorno della povertà e il senso di disperazione di persone che proprio sul lavoro avevano fondato la vita e l'identità.

Non si tratta quindi di essere elitari. Proprio perché non abbiamo abbandonato la nostra missione, l'unica cosa che possiamo fare è discutere con il linguaggio della verità, affrontandone i rischi. Le interpretazioni rassicuranti, le semplificazioni non servono; dopo poco, anche il loro effetto calmante svanirebbe, lasciando lo stesso mondo che si era cercato di mistificare. Per non abbandonare la nostra missione l'unica cosa che possiamo fare è affrontare alla radice le difficoltà, nell'interesse di tutti. E se la radice delle trasformazioni che tanto coinvolgono questa parte di mondo hanno una natura sovranazionale è a quel livello che devono essere affrontate.

Naturalmente non significa rinunciare alla dimensione locale, regionale e nazionale, soprattutto perché è proprio nella sussidiarietà che ritroviamo uno dei nostri elementi fondativi. Affrontare pragmaticamente le trasformazioni significa dunque agire in maniera strategica ai livelli più adeguati (ciò che i politologi chiamano *multilevel governance*) rappresentando le nostre istanze e presentando le nostre proposte.

**Sussidiarietà e pragmatismo, rappresentanza e proposta:** infatti, il duplice rischio che corriamo, e che per alcuni versi si è già palesato, è da un lato quello di una “protesta senza rappresentanza” e, dall'altro, di una “rappresentanza senza proposta”. Si tratta delle due facce di una stessa medaglia: quella della crisi della rappresentanza e dunque della democrazia rappresentativa.

La “protesta senza rappresentanza”, aggirando il ruolo dei corpi intermedi, siano essi partiti, associazioni di categoria o sindacati, è infatti per sua natura sterile perché non politica e quindi incapace di sviluppare una mediazione e trovare un compromesso tra posizioni e interessi diversi. È la protesta del “popolo” della “massa senza più un individuo” avrebbe cantato Gaber; una protesta che individua bersagli semplici contro cui sfogare il proprio disorientamento: siano essi le banche o le istituzioni, i partiti o la casta. Secondo questa logica

la protesta, rappresentando le esigenze del popolo, non necessita di intermediazione e quindi di soggetti o istituzioni capaci di filtrare le richieste.

Alla stessa maniera, la “rappresentanza senza proposta” è incapace di individuare e suggerire soluzioni a problemi che, come abbiamo visto, sono spesso complessi e influenzati da decine di variabili differenti. In un siffatto contesto protestare senza proporre diventa semplice, fornendo un collante identitario che consente di superare il limite principale dell’azione collettiva: quello di fare sintesi tra le differenti posizioni per cercare una soluzione comune perseguendo l’interesse generale. Costruendo proposte.

Non ci sono scorciatoie all’esigenza di una nuova infrastruttura di regolazione a livello europeo e globale che apra nuovi spazi di partecipazione, rappresentanza e democrazia.

Se per noi sviluppo significa coniugare crescita economica, crescita culturale e democrazia, dobbiamo essere i primi a tutelare e garantire le nostre istituzioni democratiche, così importanti e così fragili.

## **Cultura democratica e benessere collettivo**

Se la Cina non è una democrazia ma cresce economicamente più dell’Occidente, migliorando le condizioni della propria popolazione, diventa allora legittimo un dubbio: perché concentrarci così tanto sulla democrazia? Non sarebbe forse più utile pensare alla sola crescita economica?

Si tratta, naturalmente, di una domanda retorica, la democrazia è soprattutto impegno (civile e politico) e responsabilità (nei confronti degli altri e delle future generazioni), valori che ogni giorno cerchiamo di riportare nella nostra azione. Ma, ancora prima, riguarda qualcosa di non derogabile, che ci chiama in causa tutti e che non ammette giustificazioni. Perché l’idea democratica di partecipazione è qualcosa che per noi rappresenta il cuore del compromesso: reddito e welfare sono strumenti indispensabili al miglioramento delle condizioni di vita e salute, ma per vivere bene, per essere realmente soddisfatto nelle sua interezza, **il lavoratore ha bisogno anche di partecipazione ai processi produttivi come a quelli decisionali**. I lavoratori e le lavoratrici, per poter contribuire con la massima efficacia alla creazione della ricchezza, devono poter esprimere la loro intelligenza nel processo produttivo, devono sentirsi parte di uno sforzo collettivo. È questo ciò che contraddistingue la “democrazia economica”.

**Ancora una volta “democrazia” ed “economia” vanno assieme, per questo, come Cisl, non possiamo permettere che la crisi economica possa associarsi ad una compressione degli spazi di partecipazione attiva.**

La domanda diventa allora: cosa possiamo fare per ampliare gli spazi di partecipazione? Per rispondere al quesito conviene anzitutto ripartire dallo sforzo di Pastore e Romani, dal loro obiettivo di fare della Cisl un sindacato aconfessionale e plurale: un sindacato aperto alla partecipazione di tutte le forze sociali del Paese, senza ambiguità e preconcetti.

Per questo guardiamo al Forum come ad un importante momento di elaborazione culturale, perché sentiamo l'esigenza che il mondo cattolico torni a far sentire la sua voce ed eserciti la sua vocazione generatrice (devo elencare il cosa, il come e il quanto l'Occidente deve alla cultura cattolica ed al cristianesimo?). Come Cisl siamo impegnati in decine e centinaia di iniziative a livello locale con soggetti differenti, con l'unico obiettivo di promuovere spazi di partecipazione e di educazione civile e democratica. E' la nostra storia che ci impone di percorrere assieme agli altri i sentieri giusti. Perché crediamo nella diversità, nella contaminazione ma abbiamo bisogno di un sistema permanente di relazioni con i mondi prossimi, non si ricostruisce niente da soli.

E il nostro impegno deve anche contribuire alla ricostruzione della sfera politica. Proprio perché siamo consapevoli che una sana democrazia non può prescindere dalla presenza di solidi partiti politici, capaci di rappresentare e filtrare le differenti istanze presenti nella società, crediamo nell'esigenza di riforma del sistema politico italiano. Interlocutori politici forti sono infatti indispensabili per una sana dialettica democratica e per evitare la cattura delle scelte da parte di interessi forti o settoriali. Il tema non è semplicemente quello di una nuova legge elettorale ma o bensì del compimento di una riforma istituzionale che, nel dare governabilità al Paese, ne rafforzi le Istituzioni. Come Cisl abbiamo il dovere di dare il nostro contributo.

### **Tornare alle origini: la riscoperta del passato come strumento di sviluppo**

Tornare alle origini significa ripensare al nostro percorso, senza tuttavia ripercorrere gli stessi passi. Non è una visione nostalgica del passato legata all'idea del “si stava meglio quando si stava peggio”. Questa sì che sarebbe una lettura ideologica e parziale e che, contrapponendo il passato al futuro, impedirebbe la ricerca di una sintesi.

Quello che invece credo dovremmo fare è qualcosa di diverso: rileggere il passato per affrontare il futuro. Si tratta di ripensare, solo per fare alcuni esempi, a come grazie al sindacato il “tempo” da privilegio delle classi più agiate è diventato anche un diritto per le meno agiate; si tratta di ripensare a quella straordinaria esperienza delle 150 ore, come strumento di studio e approfondimento per i lavoratori e le lavoratrici; a un mondo fatto di lavoro e sapere e non solo di consumo.

Ad un certo punto della nostra storia, invece, questo percorso si è interrotto. Siamo passati da cittadini a consumatori. Perdendo la sua dimensione valoriale e identitaria, il lavoro si è trasformato in uno strumento unicamente finalizzato alla produzione di reddito, facendo della democrazia uno modello di redistribuzione più che di partecipazione.

Ed è proprio in questa fase che credo sia utile pensare alle nostre origini, allo spirito che ha animato quelle battaglie. La crisi può riannodare il filo di un percorso che si è interrotto, ridando senso alle azioni, alla ragione per cui esiste il sindacato.

**Il punto di partenza è ancora il lavoro.** E discutere oggi di lavoro significa interrompere lo stucchevole dibattito tra “crescita infinita” e “decrescita felice” che più che indicarci un percorso alternativo finisce spesso per creare confusione nel dibattito. Abbiamo un disperato bisogno di crescita, per saldare il nostro debito e per creare le condizioni indispensabili ad affrontare al meglio il futuro, ma allargare il nostro orizzonte temporale ci conduce alla vera questione: quale tipo di crescita vogliamo? La storia della nostra Regione ha prevalentemente legato il proprio sviluppo economico ad un modello di crescita estensiva che oggi rende evidenti tutti i suoi limiti. Dobbiamo invece guardare ad una **crescita qualitativa, inclusiva e sostenibile e tale modello di sviluppo non può che ripartire dal lavoro, sia esso artigiano o intellettuale, manifatturiero o terziario, pubblico e privato.**

**Nel concreto l’idea di sviluppo che sostiene le nostre *proposte* nelle sedi istituzionali si basa su alcuni assunti.** Pensiamo che sia necessario intervenire sul manifatturiero, sostenendo quelle imprese – innovative e tradizionali – che hanno fatto della qualità il loro punto di forza; significa intervenire sul credito, sulla formazione dei lavoratori e del management, sulle infrastrutture e più in generale sull’attrattività del territorio in senso ampio, perché per attrarre imprese e talenti è necessario un contesto accogliente che alla bellezze naturali e artistiche aggiunga una molteplicità di servizi che semplifichino il lavoro e alzino la qualità della vita.

Per questo non possiamo pensare allo sviluppo del manifatturiero senza considerare lo sviluppo dell’agricoltura. Parlare di ambiente come risorsa significa da un lato valorizzare le opportunità di crescita dell’industria agroalimentare, certificando non solo la qualità dei nostri

prodotti ma anche la sostenibilità degli stessi (sia essa legata alla qualità dei materiali o alla condizione degli allevamenti) e, dall'altro, valorizzare le opportunità legate al turismo e all'agriturismo, mettendo in evidenza le peculiarità che caratterizzano il nostro patrimonio naturale ed artistico di cui fortunatamente siamo così dotati ma che non sappiamo usare al meglio.

**Ma legare insieme manifattura, territorio, storia e qualità della vita** significa soprattutto riscoprire, incentivare e valorizzare quella tradizione all'intraprendere diffusa che, senza teorizzarlo in maniera esplicita, era riuscita a generare un'alchimia eccezionale tra questi elementi.

**È in questo quadro che possiamo pensare a nuovo modello di sviluppo, che ridia un senso al consumo e quindi al lavoro.**

Ma questo percorso non sarebbe completo se non prendessimo anche in considerazione la riforma del sistema di welfare, proponendo un modello capace non solo di intervenire sulle necessità più stringenti ma di liberare risorse (economiche, organizzative e occupazionali) per andare incontro ai bisogni futuri. **Non una riduzione delle risorse ma una riorganizzazione dei servizi, non una fuga del pubblico ma una maggiore responsabilità del privato, seguendo quel filo che unisce pubblico, privato e comune. Per questo la campagna per il rinnovo delle RSU nei settori pubblici, nella scuola, nelle poste è questione che riguarda tutta la Cisl. Il cuore e la sapienza di questi lavoratori e dei delegati che nella Cisl li rappresentano sono un grande giacimento di preziose conoscenze a cui attingendo, insieme, cambieremo in meglio il Veneto.**

Siamo tutti consapevoli sulla necessità di interventi strutturali, ma i livelli di eccellenza finora raggiunti ci obbligano ad uno sforzo ulteriore, per impedire che le persone possano vivere le riforme con un senso di deprivazione relativa.

Per questo ipotizzo **un percorso di riforme strutturato su due livelli. Il primo si basa su un pilastro pubblico**, indispensabile per definire livelli essenziali uguali per tutti e per regolare in maniera puntuale ed efficace gli altri ambiti di intervento, chiedendo a coloro che intervengono (siano essi soggetti pubblici, privati o misti) un'assunzione esplicita di responsabilità nei confronti dei cittadini. **Il secondo livello** si caratterizza invece per una concreta valorizzazione del **principio della sussidiarietà** e quindi un attivo coinvolgimento della cittadinanza e delle sue associazioni. Soltanto quando questo livello non sarà in grado di assicurare il raggiungimento degli standard definiti o non sia in grado produrre una documentazione pubblica e trasparente del suo impegno ci sarà il coinvolgimento degli enti gerarchicamente superiori. Ciò dovrebbe garantire una maggiore efficienza e una migliore

efficacia delle prestazioni, da un lato attraverso il controllo collettivo esercitato dalla cittadinanza e, dall'altro, avvicinando gli interventi alle reali esigenze dei fruitori. Si tratta, in altre parole, di riscrivere un **nuovo patto sociale**, capace di coinvolgere attivamente i soggetti locali, siano essi pubblici o privati.

Per evitare fraintendimenti o semplificazioni è comunque utile ribadire un concetto: il maggiore coinvolgimento dei settori privati non significa una riduzione dell'impegno del pubblico, ma chiedere una maggiore responsabilità a quei soggetti che intendono investire e impegnarsi in un settore così delicato e importante per il benessere collettivo e la coesione sociale.

Tanto la ridefinizione del nostro concetto di sviluppo quanto la riorganizzazione del sistema di welfare sono oggi inderogabili. Nella sua "distruzione-creatrice" la crisi ha messo in evidenza in maniera palese tutti i limiti di un modello costruito in un'epoca diversa da quella attuale. Tutti, infatti, vivono oggi sulla loro pelle tanto le trasformazioni del modello produttivo, di cui la cassa integrazione è soltanto la punta di un iceberg, quanto i limiti del sistema socio-sanitario. Pensiamo alle persone anziane e sole, pensiamo alle nuove esigenze di famiglie spesso monoreddito o delle donne lavoratrici. Se negli anni passati queste trasformazioni sono state soltanto percepite (senza tuttavia riuscire a dispiegare in maniera completa il loro potenziale negativo), oggi la crisi mette a nudo tutti i limiti di un tale modello. In questo senso, intervenire in maniera pragmatica (con l'obiettivo di valorizzare la sussidiarietà e le risorse locali per promuovere la coesione e la solidarietà) significa scegliere consapevolmente il proprio futuro.

Ogni trasformazione porta ad una rottura degli assetti precedenti, creando nuovi bisogni e rendendo superflue antiche strutture, e ciò inevitabilmente crea tensioni, paure e resistenze. E questo è tanto più vero in una Regione come la nostra, che nel passato ha raggiunto livelli di eccellenza invidiabili. Ma è anche vero che, se guardiamo ai fenomeni con lenti diverse, possiamo notare come nella realtà siano già presenti tutti gli strumenti necessari per intervenire in maniera pro-attiva, senza subire le trasformazioni ma guidando il cambiamento. Si tratta, in altri termini, di trasformare, sulla base di valori che rimangono immutati, gli strumenti e le strategie di intervento.

Per superare il rischio di una protesta senza rappresentanza e di una rappresentanza senza proposta siamo andati in piazza l'8 ottobre imprimendo una svolta al comportamento di tutti gli attori politici e sociali della nostra regione. Per questo siamo impegnati a perseguire uno a uno gli obiettivi definiti nel documento dell'esecutivo Cisl Veneto (aperti tutti i tavoli).

## **Una strategia di intervento solidale e lungimirante**

Una siffatta trasformazione richiede anzitutto un metodo adeguato, indispensabile tanto per attutire i potenziali effetti negativi quanto per valorizzare i nuovi strumenti. In questo senso parliamo di **logica dei binari paralleli o dei cantieri in progressione**, si tratta, in altre parole, di intervenire su due fronti. Da un lato **valorizzando le scelte e gli strumenti presenti**. Ciò significa intervenire in maniera radicale nel “sistema di servizi” (tanto nel mondo del lavoro quanto in quello del welfare), monitorando e valutando in maniera continua e trasparente gli interventi, con l’obiettivo di massimizzare (a parità di risorse) il ritorno di efficienza. Si tratta di riorganizzare e razionalizzare la spesa, andando ad intaccare ogni possibile rendita di posizione che, sia ben chiaro, potrebbe coinvolgere anche noi. Sulla stessa scia dobbiamo promuovere gli strumenti già presenti, migliorandone l’efficacia. È questo il caso del contratto di apprendistato, utile anche per riportare al centro la questione della qualità, del senso e del valore del lavoro. Si tratta, infine, di intervenire sul nodo degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive. Su questo punto tuttavia preferisco non soffermarmi a lungo: da un lato perché è ancora in corso una discussione nazionale sulla definizione dei nuovi assetti e, dall’altro, perché rischierei di aggiungere parole a un dibattito già onnipresente e pervasivo. L’unica considerazione che qui voglio fare è di carattere personale: come sindacalisti ci siamo trovati a gestire situazioni fino a pochi anni fa impensabili e sempre come sindacalisti ci troviamo a discutere con persone alle quali non siamo più in grado di garantire un futuro. In queste drammatiche esperienze personali ognuno di noi ha sperimentato sulla propria pelle tutti i limiti e le distorsioni di un modello spesso inadatto ad affrontare il nuovo contesto competitivo. Bene, in questo quadro l’unica cosa che possiamo fare è quella di mettere a disposizione dell’organizzazione tutte le nostre esperienze, tutti le limitazioni e gli effetti perversi degli strumenti utilizzati, tutti i risultati ottenuti. Si tratta, in altre parole, di mettere a disposizione la nostra intelligenza e la nostra onestà, per consentire una riforma realmente incisiva. Senza paura.

Se realmente riusciremo in questo progetto allora i risultati non tarderanno ad arrivare, dandoci la soddisfazione di aver contribuito in maniera attiva al reale miglioramento della vita della nostra collettività.

Anche in questo caso partiamo da un solido bagaglio di esperienze innovative. Il Veneto in questi ultimi anni è stato un grande laboratorio per la sperimentazione di progetti che hanno accompagnato migliaia di lavoratori e lavoratrici in un percorso di riqualificazione, aumentandone le opportunità di ricollocamento nel mercato del lavoro. Come il progetto e-

labor e decine di altri interventi per l'orientamento e l'incontro tra la domanda e offerta, con il supporto di azioni formative dentro le quali anche le nostre strutture sono state direttamente coinvolte nelle materie di competenza sindacale. Lo stesso vale per la gestione, oramai triennale, delle doti per i lavoratori disoccupati attraverso le quali vengono finanziati percorsi di orientamento e formazione, con lodevoli risultati in termini di reinserimento lavorativo.

Ma la strategia del binario parallelo si compone di un **secondo elemento** che, a grandi linee, abbiamo già definito in precedenza. Se gli interventi prima descritti sono dentro gli spazi di manovra possibili, allo stato attuale occorre fare un altro passo in avanti, quello di iniziare a immaginare **un cantiere nel quale costruire il Veneto del domani**. Senza soluzioni definite, senza ideologia e senza cercare leggi generali ed astratte che non tengono in considerazione le caratteristiche e le risorse dei singoli contesti. Dobbiamo sforzarci di individuare, valorizzare e mettere a sistema quelle competenze locali ed eterogenee che da sempre contraddistinguono il tessuto civico, produttivo e sociale del Veneto.

È un percorso ambizioso e per questo difficile. Non possiamo tuttavia rinunciare a questa sfida: siamo un soggetto realmente radicato nel territorio e nei luoghi di lavoro, siamo ovunque presenti e socialmente riconosciuti per il nostro ruolo, per il nostro impegno, per la nostra storia.

Penso a processi partecipativi e contrattuali sulla riforma del welfare , che sappiano delineare un processo di riforma non guidato dall'alto ma espressione del ruolo dei diversi stakeholder, tra cui le parti sociali ed in particolare sulla proposta del Fondo alla non autosufficienza, sugli accordi per gli strumenti della crisi, della formazione e del mercato del lavoro, sulle pratiche di programmazione del welfare locale.

## **Una nuova sinergia tra centro e periferia**

L'enfasi sul livello regionale non deve tuttavia farci distogliere l'attenzione dagli altri luoghi di discussione, a livello nazionale e sovranazionale.

Se crediamo davvero nella necessità di un governo europeo non possiamo non discutere dell'importanza della dimensione nazionale. Ed è una discussione che, data la tempistica, non ammette ritardi o distrazioni.

Ad oggi, il cantiere aperto a Roma, che vede impegnati Governo e parti sociali, è per noi fondamentale e lo è per una ragione molto semplice, di cui tutti dobbiamo essere consapevoli; quel tavolo riflette il nostro modo di partecipare, di misurarci con i nostri interlocutori. Un

metodo che ci ha visto in prima linea con il governo Berlusconi e che ci vede in prima linea adesso. Per noi non ci sono governi amici né governi nemici perché il nostro metodo è quello del confronto; ci sono semmai persone più o meno competenti e più o meno autorevoli, ma la qualità dell'interlocutore non deve farci dimenticare la necessità del confronto.

E questo apre una riflessione nei confronti della Cgil. Non credo in un tardivo ripensamento sul metodo (dopo una stagione lunga 10 anni di sistematica sottrazione dal confronto) del sindacato di Susanna Camusso. Ma la scelta unitaria di oggi mette finalmente in evidenza il respiro strategico del progetto messo in campo dalla Cisl di Raffaele Bonanni. Un progetto sottoposto a feroci critiche di cui oggi si vede la bontà dei suoi assunti: quelli legati alla volontà di dare vita a un'alleanza tra lavoro e imprese, per offrire al Capo dell'Esecutivo quel necessario equilibrio che gli consenta di evitare i condizionamenti da parte di lobby e poteri troppo spesso poco trasparenti.

È questo ciò che i nostri amici della Cgil non avevano compreso, e penso ancora oggi non capiscano: in presenza di forti trasformazioni sociali ed economiche, in presenza di una forte sfiducia nei confronti dei tradizionali organismi di rappresentanza, davanti a derive populiste e identitarie frutto della debolezza strutturale delle istituzioni e dei partiti, un'alleanza tra lavoro e impresa (ovvero tra i soggetti che rappresentano la spina dorsale del paese) è indispensabile per consentire alla politica di esprimere il suo progetto. E siamo ben consapevoli che senza partiti e senza la Politica non è possibile tenere assieme un paese.

È stato questo il nostro compito negli anni della seconda repubblica, quello di dare equilibrio alle differenti rivendicazioni evitando così il rischio di cannibalizzazione della protesta. È questa la dimensione fondamentale del livello nazionale, il luogo dove sindacato e imprese scelgono consapevolmente di garantire futuro alla nazione.

Il governo Monti è fino ad oggi riuscito a dimostrare l'autorevolezza necessaria per misurarsi sui tavoli europei, restituendo prestigio all'Italia e rassicurando gli investitori sia sulla solidità del nostro paese che sulla capacità delle nuove classi dirigenti. È così che, nel nuovo contesto, il nostro compito diventa altrettanto importante e complementare a quello di Monti e dei suoi ministri. Si tratta infatti di garantire, attraverso un confronto forte tra Governo e parti sociali, quell'efficacia decisionale che, puntando sull'equità consentirà al paese di uscire da questa situazione di stallo e declino.

## Conclusioni

Quando si tratta di innovare nel lavoro, non dobbiamo temere il confronto e la critica. Non dobbiamo nemmeno temere i pregiudizi e la demagogia.

Scrivendo questa relazione e pensando che tra pochi giorni è San Valentino, il mio pensiero corre a Tarantelli, non perché considero eroico il nostro atteggiamento: non siamo eroi e nemmeno vogliamo esserlo. Non vogliamo che nessuno paghi con la vita un progetto riformatore.

Ma non dobbiamo scordarci il clima di quegli anni, nei quali tanti sindacalisti della Cisl non hanno avuto paura e, forti delle proprie idee di sviluppo e democrazia, hanno sfidato il clima di intolleranza e violenza per proporre una trasformazione ancora tutta da definire, per la quale si sceglieva di abbandonare il rassicurante *status quo* per iniziare un percorso sconosciuto ed incerto. Sarebbe stato molto più facile ricercare parole chiave da condividere, magari guardando all'esistente e alle sue certezze. Un atteggiamento comune, simile per certi versi ad alcune scelte difensive prese sull'onda delle insicurezze che attraversano la società oggi.

Perché proporre qualcosa di nuovo, perché sperimentare quando è possibile utilizzare la protesta? "Protesta senza proposta" e, come allora, il cerchio si chiude.

È questo l'errore che non dobbiamo fare oggi: quello di aver paura di affrontare e guidare il nuovo. E nella nostra storia gli esempi dai quali attingere per trovare quella forza morale, indispensabile ad affrontare le attuali difficoltà non mancano: sono tanti sindacalisti e delegati, uomini e donne che hanno scelto di impegnarsi in prima persona, di alzare la voce contro le ingiustizie del loro tempo senza scivolare nell'ideologia ma mettendo al centro la persona.

Ecco: noi crediamo nel valore della persona, lo mettiamo al centro della nostra azione. Per questo con responsabilità e impegno lavoriamo per costruire giustizia sociale. I nostri valori originali sono ancora presenti, potrei dire che sono immutati.

Adesso tocca immaginare i nuovi strumenti per declinarli e continuare a guardare con rinnovato orgoglio alla nostra storia e al nostro futuro. Perché in Cisl abbiamo imparato che insieme posso costruire futuro.

## **Nota**

I dati Istat dei giorni scorsi segnalano che l'incidenza della povertà (assoluta e relativa) aumenta significativamente passando dal 5,8% al 10,5, aumenta nelle famiglie numerose, in particolare in quelle con due o più figli, specie se minori, aumenta nelle coppie anziane, aumenta nelle famiglie in cui gli adulti sono a bassa istruzione o sono in cerca di lavoro, aumenta nelle famiglie dove il reddito è stato colpito dalla disoccupazione di uno o più dei suoi componenti.

Il 5,5% delle famiglie ha difficoltà per le spese quotidiane, il 6,7%, arriva con difficoltà alla fine del mese, il 28,8%, non riesce più a risparmiare, il 7,5%, ha problemi col mutuo casa.

Se a questo aggiungiamo i dati relativi ad una povertà più strisciante e forse meno ascrivibile statisticamente che è quella di genere, per le madri sole con figli o per le donne con le pensioni più basse, ne emerge una fotografia poco ottimistica per il nostro paese ed anche per la nostra regione dove cala il reddito complessivo delle famiglie (- 2,4) e dove aumenta l'indebitamento delle stesse ( 27,7).

Nel contempo crescono i carichi di lavoro familiare, peraltro ancora troppo squilibrati sulle donne, perché si amplia la presenza degli anziani nelle famiglie, spesso in condizioni di non autosufficienza e perché cresce l'area della vulnerabilità e del disagio derivante da un rapporto insufficiente tra domanda e servizi socio-assistenziali nel territorio.

E' entrato in crisi il modello di welfare più complessivo, causa la diminuzione delle entrate contributive e l'aumento delle uscite per prestazioni sociali dovute all'emergere di nuovi rischi, di fronte ai quali il sistema di assicurazioni sociali appare impreparato o inerme.

Vi è quindi la necessita di proporre risposte che non possono essere soltanto di tipo economico.

Ci vuole una politica organica di protezione sociale e fiscale della famiglia, una politica che punti a riforme urgenti per redistribuire in termini di maggiore equità le risorse e le opportunità destinate alle famiglie, in particolare a quelle numerose.

Ci vuole una politica che non sia soltanto riparatoria ed assistenziale, ma promozionale ed incentivante della solidarietà delle reti primarie, che sollevi le famiglie dall'attuale sovraccarico funzionale ma che ne valorizzi il protagonismo, anche con il sostegno all'autorganizzazione ed all'associazionismo.

Ci vuole un nostro impegno più incisivo per favorire accordi sugli orari e i congedi parentali per madri e padri. Ne abbiamo fatti di importanti alla Luxottica, all'Aprilia, alla Baxi, ma occorre diffonderli ovunque.

Ci vuole un ridisegno dei servizi nel territorio che dovrà caratterizzarsi per un approccio "universalistico" rispetto il potenziale bacino di fruizione, "personalizzato" cioè volto a soddisfare ogni domanda individuale, ma anche 'selettivo' che garantisca, cioè, l'accesso ai servizi ispirandosi ai requisiti del reddito familiare.

Un welfare che garantisca maggior soggettività e protagonismo della società civile, fondato sui valori comunitari della solidarietà, della coesione sociale e del bene comune potrà essere solo un welfare locale, capace di creare protezione ma anche promozione della persona, del lavoro e della cittadinanza a partire dal ruolo forte del territorio e dei suoi attori.

Io penso che la costruzione di un welfare attento ai bisogni di tutti i cittadini sia possibile solo attraverso il principio della sussidiarietà, ossia attraverso la capacità di operare nella società in senso orizzontale, a rete, con tutti i soggetti dell'economia e della rappresentanza.

Solo così il welfare diverrà fattore di sviluppo, e quindi di rinnovamento del sistema di inclusione sociale, solo se saprà giocare sul progetto locale e se amplierà la platea dei soggetti a cui rivolgersi, secondo il principio della responsabilizzazione.